Ha debuttato a Milano «L'aquila bambina» di Syxty con la regia di Ronconi

Le incestuose occasioni di Rosa

Preceduto dalla fama pruriginosa del «divieto ai minori di diciotto anni», è andato in scena al Teatro dell'Elfo *L'aquila bambina*, testo «scandaloso» di Antonio Syxty, con la regia di Luca Ronconi. Un dramma familiare fra incesto e lesbismo, segnalato al premio Riccione-Ater del '91. Pubblico foltissimo, un po' titubante all'inizio, qualche defezione nei punti più forti, e molti applausi alla fine.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Un triangolo non classico che nasce da intrecciati rapporti di coppia: maschio-femmina, femmina-femmina, femmina-maschio. Un piccolo girone infernale fino all'ultimo respiro, senza via d'uscita, fissato nell'ossessione della sua ripetitività in luci rosse, gialle e verdi, chiuso e intrigante come un teorema. Così è andato in scena al Teatro dell'Elfo per Milano Aperta (la produzione è del Teatro Stabile di Torino e dell'Ert Emilia Romagna Teatro e si avvale del premio di produzione del Riccione) *L'aquila bambina* di Antonio Sixty, secondo Luca Ronconi.

Un girotondo erotico e familiare dove due fanciulle in fiore, Rosa ed Helix, conducono la loro partita attorno a un'unica posta: Felix quarantenne giornalista di successo, abituato a giocare con le parole a cui riconosce un potere seduttivo formidabile. Felix – lo sappiamo da subito, nel vagare dei personaggi di stanza in stanza in un albergo senza nome – è il padre di Rosa, ragazza diciottenne, orfana di una madre morta tragicamente, che è lì per esigere un amore troppo a lungo negato anche con l'incesto, per lei riaffermazione estrema dell'essere uguale alla madre, ribadendo la forza di un legame di sangue. Il sangue, del resto, in tutte le sue manifestazioni, unisce tutti, non solo il padre alla figlia, ma anche le due amiche legate da un amore lesbico che, al di là della spina erotica, è un modo per riconoscere la propria identità. Ma per tutto il testo (che malgrado alcune situazioni forti poteva anche non essere vietato) si scambiano altri liquidi più intimi e segreti in una *escalation* seduttiva da manuale. Non manca il colpo di scena, complice una lotteria: anche Helix è figlia di Felix e di un'altra donna, frutto di un altro triangolo. E non manca neppure il vero colpo di pistola con l'omicidio di Rosa e la fine del gioco. Restano solo Felix ed Helix simili anche nei nomi, due personaggi speculari, allacciati in un ballo...

Costruito in un rapido concatenamento di scene (lo spettacolo dura due ore scarse) *L'aquila bambina* nel quale si possono riconoscere le più svariate influenze e gli amori dichiarati di Antonio Syxty, autore e regista poco più che trentenne, dai greci a Pasolini, da Bataille a Sade, dai fumetti ai gialli, inizia – chi l'avrebbe mai detto? – con un omaggio a Cechov. Si gioca, infatti, a mosca cieca mentre ci si rincorre fra le statue di quell'albergo deserto, per cercarsi e per riconoscersi. E la mosca cieca visualizza subito, grazie alla coinvolgente regia di Ronconi, il suo carattere di gioco trasgressivo e rituale insieme, infantile e crudele, spinto al raggiungimento di un piacere che sembra sempre di più una chimera. Piacere che il padre attinge soprattutto attraverso le parole e le due ragazze attraverso una fisicità che si traveste di simboli, non ultima la giovane aquila che dà il titolo al testo, immagine di libertà e di rapacità.

Una scena dello spettacolo «L'aquila bambina» andato in scena a Milano

Quello che attrae in questo testo, che pur nelle disguaglianze palpabili, è la presenza di un'inquietudine vera che si rappresenta nella nevrotica, ossessionante riproduzione di una situazione data in tutte le facce possibili. Una teatralità sfaccettata che intrigò la giuria (fra cui chi scrive) del Premio Riccione alla prima lettura e che, soprattutto, ha intrigato Ronconi regista, che ha messo in scena *L'aquila bambina*, ponendo, in tempi in cui pochi lo fanno, in particolare per un lavoro contemporaneo italiano, la sua autorità al servizio di un testo (lo si legge pubblicato da Ubulibri) in cui mostra di credere e di cui non occulta alcune incertezze, ma anzi le rivela per superarle. Niente imposizioni dall'esterno, dunque, anche se la cifra stilistica è fortissima, ma una regia che nasce dal movimento drammaturgico di cui pone in primo piano la valenza erotica e l'aspetto di gioco teatrale, anche se tragico. Un gioco che si rispecchia nei movimenti delle scene in un continuo andare e venire di quinte, in cui si aprono porte che, di volta in volta, rivelano stanze diverse fanno da cerniera o intermezzo fra una situazione e l'altra e al quale il regista dà *imprinting* della propria voce registrata nella telefonata fra Felix e Jean, padre «putativo» di Helix. E c'è tutto Ronconi nella formidabile direzione degli attori tra i quali spicca un bravissimo Massimo Popolizio di forte autorità scenica, «uomo che guarda» dai capelli appena ingrigiti. Brava e sessualmente determinata è Valeria Milillo ,che di Rosa tratteggia benissimo la vitalità piena di slanci, mentre Almerica Schiavo di Helix ci restituire la passionalità raziocinante o perversa. Pubblico un po' disorientato all'inizio, ma attento, qualche defezione nei punti più hard e, alla fine, applausi per tutti.

Frank Zappa rinuncia a salire in scena al suo concerto di Berlino

«Sto male, non suono più»

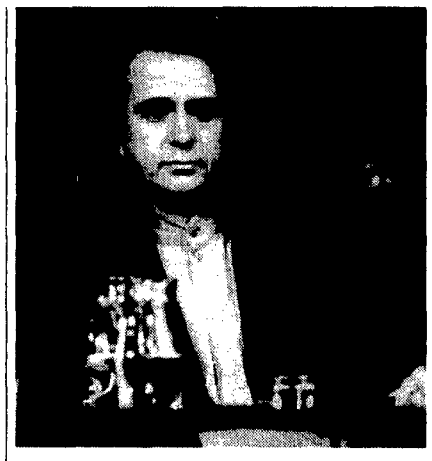
BERLINO. «Sappiamo tutti che è molto malato»: con queste parole il pubblico presente alla performance berlinese di Frank Zappa, in programma l'altro ieri, è stato informato del forfait dato all'ultimo momento dal musicista rock americano.

Sofferente di un tumore alla prostata, Zappa ha dovuto rinunciare a prendere parte alla replica berlinese di *The Yellow Shark*, presentata come la sua opera d'addio alle scene, il cui debutto è avvenuto la scorsa settimana a Francoforte. La Philharmonie di Berlino era esaurita in ogni ordine di posti dai fans del cinquantenne musicista rock californiano. Ma invece di Zappa il pubblico ha visto salire in scena la figlia del musicista, per dare lettura di un breve messaggio di saluto che il padre aveva rivolto al pubblico.

Terreo ed emaciato, visibilmente provato dalla malattia ma con intatto il suo proverbiale senso dell'humour, Frank Zappa era salito in scena giovedì scorso a Francoforte per dirigere l'ouverture di *The Yellow Shark*, il suo ultimo progetto, un lavoro complesso che è insieme opera, musical, teatro-danza, un progetto che riprende alcune delle più classiche tematiche zappiane - il mix di linguaggi rock e musica contemporanea, Varèse e le chitarre elettriche, citazioni colte e provocazioni politiche -, aprendo con un messaggio in videoclip e chiudendo con la beffarda *Welcome in the United States* ed i ballerini del La La La Human Steps.

Zappa era giunto a Francoforte circa un mese fa per cominciare a preparare lo spettacolo assieme ai ventisei elementi dell'Ensemble Modern, guidati da Peter Rundel. L'esordio è avvenuto il 17 settembre scorso, nella cornice prestigiosa della Alte Oper, dove il botteghino segnava esaurito per tre sere. Ma alla fine la malattia, che lo ha molto indebolito negli ultimi mesi (e lo ha pure fatto desistere dal progetto, annunciato un anno fa, di candidarsi alla corsa per il posto di presidente degli Stati Uniti), lo ha costretto a rinunciare a presenziare all'ultima replica di Francoforte e a quella di Berlino. Lo ha sostituito il direttore dell'Ensemble Modern, Rundel, mentre ancora non c'è nessuna notizia certa riguardo le ultime tappe di questa tournée europea, previste per sabato 26 e domenica 27 settembre a Vienna.

Frank Zappa: annullato il suo concerto di Berlino



Peter Gabriel. Il musicista inglese ha presentato a Milano il suo nuovo album, un ritorno dopo un lungo silenzio

Esce «Us», nuovo lp tre anni dopo la colonna sonora per Scorsese

Peter Gabriel Altro disco altra tentazione

DIEGO PERUGINI

MILANO. «Ho scoperto il bastardo che c'è in me, sentimenti come la rabbia e la paura, istinti omicidi repressi: ho vinto la mia battaglia, ne sono uscito». Peter Gabriel si confessa, parla del suo passato intimo, storie personali e difficili, un divorzio alle spalle, un'altra relazione fallita e problemi che si accavallano nella vita di una rockstar non banale. Profondamente uomo, Gabriel, che spiega il suo lungo travaglio in terapia: cinque anni per risorgere, tra paura, diffidenza e sofferenze. «Come togliersi tanti strati che avevi addosso e scovare cose che non sapevi di te. Un'esperienza fondamentale, che ho deciso di trasportare nel nuovo disco: non farlo sarebbe stato come negare una parte di me stesso. Prima della terapia avevo uno strano rapporto anche con la musica: a volte mi comportavo da bambino, a volte come adulto, una situazione instabile. Oggi mi sento a posto, sono davvero il padre delle mie canzoni: e riesco a esprimere senza difficoltà i miei sentimenti».

È un album splendido, questo *Us* che uscirà lunedì in tutto il mondo: dieci brani bellissimi, immersi in suggestioni etniche mai invadenti, fitti di ritmi cosmopoliti, suoni puliti e avvolgenti, melodie struggenti e tracce sperimentali. Un disco d'amore, intenso e profondo, incentrato sul tema delle relazioni: con se stessi, coi partner, con gli altri. Ci sono la dolcezza immensa di *Blood of Eden* con il controcanto di Sinead O'Connor e l'urgenza funky-soul di *Steam*, l'emozionante semplicità di *Washing of the Water* e i cambi di ritmo e atmosfera della conclusiva *Secret World*: il tutto assemblato da una band multirazziale, fucina di talenti da ogni parte del mondo, Armenia, Turchia, Senegal, Russia, Egitto. Con qualche grosso nome come Daniel Lanois (produttore assieme a Gabriel), Brian Eno, Peter Hammill, Shankar e John Paul Jones: tutti insieme appassionatamente in quel progetto di musica globale che l'artista inglese persegue da anni. «Amo frammentare, prendere piccoli pezzi di culture diverse e metterli assieme, unirli alla mia ispirazione e alle mie radici: creare, insomma, un mix musicale. Mi spaventano quelli che vogliono mantenere la musica in compartimenti stagni, senza collegamenti fra le varie tradizioni, e chiuderla in un museo: la musica, invece, deve contaminarsi, essere viva e sexy, libera di accoppiarsi».

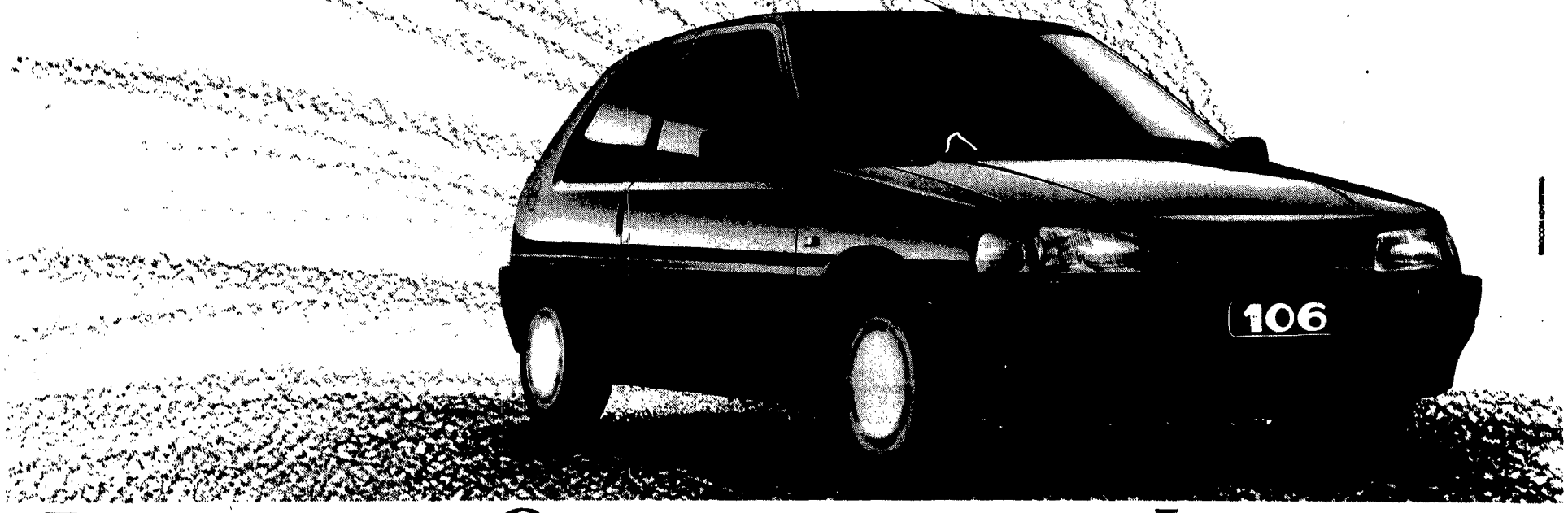
Sei anni sono passati dall'ultimo disco di canzoni, il memorabile *So*, e tre da *Passion*, colonna sonora del film *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese, un lavoro che Gabriel considera fondamentale nello sviluppo della sua carriera: «Il lavoro con Scorsese è stato una sfida importante, lui cercava qualcosa che fosse moderno e antico al tempo stesso: per me è stato come scoprire una nuova terra, un territorio spirituale ed emotivo, tutte cose che hanno influenzato le canzoni di questo disco».

Il rapporto col cinema verrà comunque interrotto, almeno per il momento: Gabriel è infatti impegnato nella realizzazione del famoso progetto multimediale di un parco d'arte interattivo con la collaborazione di gente come Brian Eno e Laurie Anderson. «È un progetto che va avanti da anni, l'ambizione di tutta una vita: sono certo che avrà un futuro. Sarà un luogo dove la gente potrà essere protagonista e non solo spettatrice passiva dell'esperienza artistica: prima o poi ce la faremo. Comunque ho intenzione di cimentarmi ancora nel cinema, soprattutto se avrò la possibilità di lavorare con bravi registi: del resto fin da quand'ero ragazzino ho avuto il pallino di fare il regista. Mi interesserebbe fare un film su Buddha».

E l'impegno sociale? «Ho scritto un pezzo, *Diggin in the Dirt*, sui detenuti nel braccio della morte. Ma credo che oggi bisogna andare cauti con le denunce e le accuse: la gente è stanca dei predicatori musicali, è tempo che anche altri si diano da fare, come gli attori e gli sportivi. E magari i politici». E i vecchi compagni d'avventura, i Genesis, lasciati nel 1975? «Credo che la rottura sia stata un vantaggio per entrambi: oggi siamo ancora amici, abbiamo dei buoni rapporti. Li ricordo come una specie di gruppo scolastico, è passato così tanto tempo: ma ancora oggi trovo che insieme abbiamo realizzato delle ottime cose».

Quanto al tour, Peter anticipa uno spettacolo dove l'aspetto visuale avrà uno spazio preciso: per la band cercherà di reclutare i musicisti presenti nell'album. «Partiremo tra febbraio e marzo del '93 e questa volta sarà davvero un tour mondiale, toccheremo paesi di vari continenti, dal Brasile all'India, dall'Africa e all'Est europeo. E non mancherà certo l'Italia».

950 cc. DA POLE POSITION.



PEUGEOT 106 CATALIZZATA 950 cc. INIEZIONE.

PEUGEOT

E' appena arrivata, ed è già in Pole Position. La Pole Position delle 950 cc. omologate per 149 km/h che rispondono alle nuove normative per la guida dei neo-patentati. Un'auto che grazie ai suoi 50 CV diventa la più potente e la più scattante nella sua categoria. Ma oltre al divertimento c'è dell'altro. 5 marce e tutta una serie di optional che la rendono ancora più completa per soddisfare le vostre esigenze. Questa è la nuova 106 catalizzata 950 cc. Divertente nella guida e affascinante nel confort. Questo è il vostro modo di essere. Da L. 12.740.000 chiavi in mano. Finanziamenti personalizzati Peugeot Finanziaria Italia.

ACCELERAZIONE (in secondi)	XN/XR
DA 0 A 100 KM/H	19
KM DA FERMO	39,1

PEUGEOT 106. IL TUO MODO DI ESSERE